



Fondazione  
Giangiacomo  
Feltrinelli

Le ricerche di Fondazione Feltrinelli

# **Politica oltre la politica**

**Civismo vs Autoritarismo**

a cura di

**Giovanni Allegretti**

**Luciano Fasano**

**Michele Sorice**

**Quaderni / 28**

QUADERNI

# Al ballo senza invito: la partecipazione conflittuale

Carlotta Caciagli

## 1. Fra collaborazione e conflitto. Un'introduzione

Le democrazie non sono caratterizzate solo dal processo di rappresentanza tramite elezioni, ma anche da quello di partecipazione. Ancor più cruciale è il legame fra le due. Ciò nonostante, si è consolidata nel corso degli anni una narrazione tale per cui il metodo elettivo è considerato costitutivo della democrazia (Sorice 2019) mentre la partecipazione è stata relegata a un ruolo accessorio o –nel caso peggiore –considerata perfino anti-democratica o populista. Si è spesso parlato di partecipazione come qualcosa di opposto alla rappresentanza perché basato sul rifiuto dello strumento della delega. Questo errore concettuale ha fatto sì che queste due pratiche venissero ipostatizzate, considerate opposte e escludentesi. Un'analisi approfondita della relazione fra partecipazione e rappresentanza è stata a lungo inibita da questa dialettica antitetica.

Al di là dei limiti scontati da molte analisi, la partecipazione resta un tema difficile da affrontare e operationalizzare, perché fluida e dipendente dai contesti geografici e storici. Negli anni Cinquanta, il tipo di partecipazione preso in carico è stato soprattutto quello intercettato e organizzato dai partiti politici. Quindi, strettamente legato alle dinamiche di

rappresentazione. Questa forma di partecipazione convenzionale presuppone la possibilità di entrare attivamente nelle dinamiche delle istituzioni, ma non di cambiarne il design. Dagli anni Settanta si sono iniziate ad osservare forme di partecipazione politica non riconducibili alla militanza nei partiti tradizionali (Dalton 1988). Queste osservazioni hanno portato a una progressiva presa in carico di sociologi e scienziati politici delle forme non convenzionali della partecipazione (Cotta, della Porta, Morlino 2001). In altre parole si è allargata l'analisi dai partiti ad altri attori collettivi: organizzazioni non governative, associazioni e, soprattutto, i movimenti sociali sono stati osservati con un crescente interesse.

La partecipazione messa in pratica da questi attori assume una rinnovata importanza in negli anni successivi alla crisi economica. Infatti la crisi finanziaria globale è stata considerata una giuntura critica non solo sul piano economico (Streeck 2011, Roberts 2014). In altre parole, secondo molti studiosi la crisi ha modificato il rapporto fra cittadini e politica. Non a caso molti studiosi hanno parlato degli anni della crisi come di un'epoca di "post-rappresentanza" (De Blasio e Sorice 2018). La contemporaneità è insomma caratterizzata da un deficit della fiducia da parte dei cittadini nei confronti delle istituzioni politiche e un conseguente disallineamento dei cittadini verso i partiti tradizionali. In questo senso, si è prodotta una progressiva erosione delle identità a lungo termine nonché delle forme convenzionali di partecipazione, come appunto la militanza nei partiti politici e lo strumento del voto. Ecco che sembra, oggi più che mai, necessario interrogarsi sulla partecipazione nel senso più ampio del termine.

In questo scenario gli studi sull'innovazione democratica hanno acquisito una nuova centralità. Essi si basano sul presupposto che le istituzioni democratiche che oggi conosciamo si basano su un modello di democrazia

di stampo liberale, che incoraggiano cioè il massimo livello di minima partecipazione (Smith 2009). Per molti studiosi, i fenomeni che sono considerati mettere in crisi la rappresentanza, come per esempio il populismo, sono direttamente riconducibili alla poca partecipazione nelle democrazie liberali (De Blasio e Sorice 2018). L'innovazione democratica ha per tanto lo scopo di incrementare e approfondire la partecipazione dei cittadini al processo di decision making (Smith 2009).

Gli studi sull'innovazione democratica hanno fino ad oggi assunto una prospettiva "top-down": hanno cioè guardato a come le istituzioni dovrebbero essere ri-progettate per accogliere o favorire la partecipazione. Questa prospettiva istituzionale ha senz'altro dato vita ad esperimenti interessanti attraverso cui si è provato a far entrare nei processi istituzionali i cittadini stessi. Esempi di questo tentativo sono la governance collaborativa, i bilanci partecipativi e la co-gestione territoriale. Ciò nonostante l'approccio "top down" ha lasciato inesplorati due temi cruciali.

In primo luogo ci si è preoccupati di quale design istituzionale potesse accogliere più partecipazione ma non ci si è chiesti: quale tipo di partecipazione stiamo accogliendo? E la partecipazione di chi? Si è rischiato cioè di trattare la partecipazione come un qualcosa di unitario e statico, senza farsi carico del fatto che la partecipazione è posta in relazione ai cambiamenti delle strutture sociali, politiche ed economiche nelle quali si origina. In secondo luogo, l'innovazione democratica ha considerato la relazione fra cittadini e istituzioni prevalentemente come un rapporto collaborativo, sottostimando la conflittualità di questa relazione. Al contrario, il rapporto fra Stato e cittadini è un rapporto di potere che non può essere completamente ridotto alla collaborazione, è semmai un rapporto di violenza normalizzato (Foucault 1975). In poche parole, la partecipazione

di cui gli studi sull'innovazione democratica si sono fatti carico hanno riguardato principalmente la partecipazione detronata dei conflitti sociali di cui è espressione. Un'analisi della relazione fra istituzioni e la partecipazione nella sua forma più conflittuale sembra un territorio ancora tutto da esplorare.

In questo senso, diventa cruciale chiedersi: come è possibile includere la partecipazione in un nuovo design istituzionale senza neutralizzarne la portata conflittuale? Questa domanda è prioritaria per dare sostanzialità ai processi democratici. Ci apre cioè a una prospettiva analitica che ci permette di capire non solo come i cittadini possano partecipare alle dinamiche di decision making, ma anche in che modo si possa rendere quella partecipazione qualcosa di rilevante, non solo per confermare una struttura di potere, ma anche per ribaltarne i rapporti di forza.

Proprio nel tentativo di rispondere a queste domande cruciali, diventa necessario e urgente introdurre negli studi dell'innovazione democratica una prospettiva "bottom up". Diventa cioè necessario, ancora prima di indagare come le istituzioni possono modificarsi per accogliere la partecipazione. analizzare la partecipazione nella sua forma conflittuale: chi sono i suoi soggetti, come e dove si formano, quali sono le poste in gioco. Per provare a rispondere a queste domande il contesto urbano si afferma come una dimensione importante all'interno della quale guardare. Proviamo a capire perché.

## 2. Analizzare la partecipazione: Il ruolo chiave del contesto urbano

Nell'ambito degli studi sulla partecipazione e sull'innovazione

democratica il contesto urbano entra in scena soprattutto in relazione ai modelli di governance. Gli studi e le pratiche sulla governance urbana hanno assistito a una svolta in chiave collaborativa (Bingham, 2006; Fung, 2004). Ma la città non è solo il luogo della partecipazione collaborativa fra cittadini e istituzioni: è anche il luogo per antonomasia in cui si strutturano relazioni conflittuali.

Con il radicamento del paradigma neo-liberista le città hanno assunto un ruolo sempre più centrale (Peck 2002; Kelly 1999, Brenner and Theodore 2002). Non a caso, a partire dagli anni Novanta molti studiosi hanno iniziato a guardare con crescente attenzione agli spazi urbani, facendo emergere come i processi di globalizzazione non hanno implicato affatto una de-territorializzazione, ma anzi una re-territorializzazione. La città è stata via via riconosciuta non come una “scala minore” ma come la dimensione privilegiata per il riprodursi delle dinamiche di mercato e dei meccanismi regolatori dello stato (D’Albergo e Moini 2011). Gli spazi urbani sono microcosmi nei quali il paradigma sociale, economico e politico in forza appare più evidente.

L’analisi della città, di come lo spazio si struttura, delle relazioni che permette o che proibisce sembra oggi più che mai un tema chiave per poter analizzare la partecipazione politica in chiave conflittuale. I motivi di questa centralità sono principalmente tre. Proviamo qui di seguito ad analizzarli.

Primo punto. Se, come dicevamo prima, la crisi della rappresentanza ha coinciso con un calo della partecipazione attraverso lo strumento del voto, ciò non ha comportato una diffusa apatia sociale. Al contrario, soprattutto nei contesti urbani sono proliferate negli ultimi anni molti tipi di azioni sociali dirette (Bosi e Zamponi 2019) che hanno visto i cittadini impegnarsi

direttamente non per chiedere qualcosa alle istituzioni, ma provvedendo da soli a quei servizi disattesi dalla politica. Esempi in questo senso sono le esperienze delle palestre popolari, degli orti urbani, gli spazi autogestiti, i gruppi di acquisto solidale e molti altri. In generale, le città hanno visto concretizzarsi battaglie sociali e politiche che a livello nazionale e sovranazionale hanno avuto difficoltà ad emergere.

In questo processo lo spazio urbano non ha solo avuto il ruolo di contenitore, ma anche di propulsore. Come è stato sottolineato da alcuni sociologi in passato, i territori sono capaci di innescare relazioni sociali precursori di percorsi politici (Colemann 1990). Lo spazio fisico funziona cioè come tessuto connettivo per una serie di soggetti che, nel contesto post-industriale, sono frammentati. In questo senso, la città gioca un ruolo simile a quello giocato dalla fabbrica in passato. Basta pensare per esempio alle mobilitazioni che si sono sviluppate in Italia (ma anche in Europa) fra i ciclofattorini delle piattaforme di food delivery (Foodora, Glovo, Just Eat, Deliveroo, etc...) (Chesta 2019). Nonostante l'alto grado di precarizzazione e frammentazione, i ciclo-fattorini sono entrati in contatto grazie al contesto urbano stesso, per loro vero e proprio luogo di lavoro perché dimensione nella quale si spostano in bicicletta fra i ristoranti e le case dei clienti. Grazie anche alla visibilità di questi lavoratori nello spazio urbano si è prodotta una grande solidarietà, mediatica e fisica, che ha dato a queste mobilitazioni rilevanza e agibilità politica. Al di là delle rivendicazioni specifiche, le mobilitazioni dei riders si sono strutturate attraverso le così dette ciclofficine, laboratori autogestiti nei quartieri nei quali, dal basso, i lavoratori possono riparare le proprie biciclette o spendere del tempo insieme. Questa forma di mutualismo fai da te non ha coinvolto esclusivamente i riders ma si è anzi estesa ai quartieri nei quali le ciclofficine si sono istaurate, coinvolgendo cittadini nella gestione dello spazio e, in



seguito, nelle proteste politiche.

Le mobilitazioni dei riders ci costringono a farci carico di una forma di partecipazione che, a differenza di quella convenzionale, si origina in modo piuttosto spontaneo e che non è catalizzata da soggetti collettivi strutturati nel senso tradizionale del termine, come per esempio i sindacati confederali o i partiti. Al contrario, queste mobilitazioni raccolgono l'attivismo sociale movimentista che difficilmente ha trovato un canale istituzionale. L'esempio delle lotte dei riders è particolarmente significativo anche per due motivi. In primo luogo perché permette di indagare gli effetti del radicamento del capitalismo digitale e di piattaforma sui territori (Srnicket 2017). In secondo luogo perché rende evidente come la città sia la scala privilegiata per la riproduzione di un modello economico, ma anche il luogo che pone le condizioni per la sua messa in discussione attraverso esperienze di rivendicazione politica ma ancor prima di partecipazione sociale. Ci permette cioè di analizzare la partecipazione politica all'alba del consolidamento del capitalismo digitale e dell'economia di piattaforma.

Secondo punto: Nel contesto urbano la relazione fra cittadini e istituzioni diventa concreta e tangibile. Si traduce cioè in una serie di relazioni di prossimità. Una relazione riguarda anche i soggetti collettivi più conflittuali, come i movimenti urbani. Questo rapporto si sviluppa su un crinale tanto potente quanto delicato. La cooperazione rischia infatti di tradursi in cooptazione, ovvero in un rapporto che anziché farsi carico della conflittualità espressa dai movimenti urbani, si traduce nella neutralizzazione delle loro istanze rivendicative. Se guardiamo ad alcuni movimenti storici, come i movimenti di lotta per la casa, questa contraddizione si palesa in modo sistemico. Basta pensare, per esempio, alle pratiche dell'auto recupero, ovvero la ristrutturazione di immobili

abbandonati e occupati da movimenti di lotta per la casa regolata da leggi regionali, per le quali i movimenti si battono da decenni. Le leggi sull'auto recupero sono esse stesse il frutto dei rapporti conflittuali fra movimenti e amministrazioni comunali e regionali (es. la legge regionale n. 55 del 1998).

Senza dubbio questa modalità di reperimento di alloggi è efficace perché permette di recuperare case a basso costo e senza bisogno di nuovo consumo di suolo. Inoltre, permette di avere case sociali o popolari in contesti urbani consolidati, evitando la creazione di quartieri ghetto ai bordi delle città. Inoltre questa pratica consente la fuoriuscita delle persone occupanti da uno stato di illegalità abitativa. Allo stesso tempo però per il movimento stesso rappresenta la perdita di un presidio di resistenza e contestazione. Da questo punto di vista la collaborazione sembra implicare una drastica neutralizzazione del conflitto sociale di cui i movimenti sono espressione.

Ciò nonostante, la storia recente ci offre anche esempi di come la collaborazione non di necessità lasci fuori il conflitto ma che invece faccia del conflitto il nucleo centrale di cambiamenti nelle istituzioni e nel tessuto sociale. Un esempio su tutti viene da Roma, e nella fattispecie dal quartiere Cinecittà. Dagli inizi del 2000, sotto la presidenza al municipio di Sandro Medici, il quartiere ha vissuto un periodo di intensa collaborazione fra i movimenti di lotta per la casa e l'istituzione municipale. In questa zona periferica e caratterizzata da un forte disagio abitativo (Caciagli 2018) la questione della casa era stata una tematica che aveva permesso di sviluppare una commistione di competenze e pratiche fra amministrazione e organizzazioni di movimento. Questo era accaduto tramite due canali. Da una parte il municipio stesso aveva attinto al repertorio di azione dei movimenti. Il 12 settembre del 2007 insieme ad altri due presidenti dei

municipi attigui, Sandro Medici aveva requisito 244 appartamenti sfitti disseminati nell'area di Cinecittà. Gli appartamenti furono distribuiti fra le famiglie in lista per la casa popolare che non avevano ancora ricevuta l'assegnazione. L'accaduto segnò un punto di volta importante nella gestione dell'emergenza abitativa nei territori. Dall'altra parte in seguito a questo, fu istituito il così detto "sportello diritti" all'interno degli uffici del municipio e dato in gestione ai movimenti per il diritto all'abitare. Questa modalità aveva rappresentato un cambiamento paradigmatico, un esempio di come i servizi anziché dati sono stati costruiti dal basso, realizzando la così detta "pratica dell'obiettivo" (Melucci 1982).

La collaborazione fra movimenti e istituzioni non è stata confinata solo a livello municipale, ma ha in passato riguardato anche la relazione con gli enti regionali. Un esempio di questo ci viene sempre dai movimenti per il diritto all'abitare di Roma. Grazie al ruolo politico conquistato negli anni, i movimenti sono stati i coprotagonisti dell'elaborazione di importanti strumenti di policy, come la delibera regionale 110/2016. La delibera, pur rappresentando solo una goccia nell'oceano dell'emergenza abitativa è un importante punto di volta. Non solo perché destina quasi 198 milioni di euro per il finanziamento di circa 1200 alloggi popolari, ma anche perché riconosce gli occupanti di case come uno dei soggetti destinatari di politiche abitative. Questa delibera può essere infatti considerata a tutti gli effetti l'esito di un lavoro a quattro mani fra la regione Lazio e gli esponenti dei movimenti per il diritto all'abitare (Caciagli 2018). I grandi numeri dei partecipanti e le iniziative messe in campo negli anni (De Leone e La Forgia 2007) si sono dimostrati attori protagonisti nella complessa arena di politiche urbane. Infatti, oltre a svolgere un'importante e ormai corroborata funzione di protesta, si sono rilevati attori capaci di elaborare proposte e alternative.

Sia l'istituzione degli "sportelli diritti" a livello municipale, sia l'approvazione della delibera su scala regionale rimangono però due strumenti isolati, seppure non gli unici. Ciò nonostante rappresentano un cambiamento paradigmatico nella modalità di interazione fra movimenti e istituzioni. Infatti, la collaborazione non ha implicato la neutralizzazione delle rivendicazioni dei movimenti. Al contrario, la collaborazione ha teso a produrre un cambiamento nel linguaggio istituzionale. Per esempio, nel caso della delibera le occupazioni abitative, fino a quel momento caratterizzate come illegali e criminali, sono state prese in considerazione come contenitori di emergenza abitativa, producendo un cambiamento lessicale e anche simbolico. In questo senso si è provato a invertire la delegittimazione di questa pratica dal basso attraverso la vicinanza dei movimenti alle pratiche istituzionali.

Terzo punto: a livello urbano la complessità della relazione fra cittadini e istituzioni costringe a ripensare i termini stessi di questo rapporto. Guardando alla partecipazione che si sviluppa nelle varie organizzazioni dal basso emerge come sia la categoria di cittadini, che quella di istituzione siano parziali, non sufficienti per spiegare le intricate relazioni verticali e orizzontali che si strutturano nelle città. Innanzitutto, nella città si entra in relazione con più istituzioni alla volta. Non è solo l'amministrazione la referente: anche la prefettura e il commissariato, per esempio, diventano soggetti in primo luogo coinvolti nelle dinamiche della partecipazione. Nella gestione dei conflitti che si sviluppano nei contesti urbani dunque, lo Stato entra in gioco con le sue varie declinazioni territoriali. Inoltre, come abbiamo visto nel punto due, l'amministrazione comunale stessa non è da considerarsi come un tutto, in molte città l'organizzazione fatta di municipi aggiunge un livello nella relazione fra istituzioni e cittadini.

Anche il termine cittadini non sembra abbastanza per definire l'eterogeneità delle persone che si muovono e partecipano nei contesti urbani. Molte ricerche hanno puntualizzato come i fenomeni di trasformazione urbana abbiano creato città attraversate più che vissute, popolate cioè dai così detti city users, persone cioè che si recano in città per lavorare o per la movida ma che non possono permettersi di risiedervi, principalmente a causa di un costo della vita sempre più elevato (Caciagli 2019; Agostini e Scandurra 2018; Semi 2015). Dunque esiste una discrasia fra chi produce la città e chi, tramite gli strumenti convenzionali della partecipazione (es. voto), può avere voce in capitolo nella sua gestione. Inoltre le dinamiche relative alla precarizzazione dei lavori fanno sì che si risieda in città per un arco di tempo sempre più breve. Questo cambia la relazione fra cittadini e politica locale, infatti i cittadini che danno mandato alla politica (problema di accountability) sono tendenzialmente solo quelli che sono nelle condizioni sociali ed economiche di poter risiedere in città secondo i criteri della cittadinanza. Si sta producendo cioè un cortocircuito per il quale i destinatari delle politiche messe in campo non hanno capacità di incisione sui propri rappresentanti perché formalmente non cittadini di quel luogo.

Inoltre, se guardiamo la composizione sociale dei partecipanti ai movimenti urbani, ci rendiamo conto dell'inefficacia del concetto di cittadinanza. Molti di coloro che abitano i contesti urbani sono immigrati economici che difficilmente godono dello status di cittadini. Ciò nonostante contribuiscono a produrre, come dicevamo prima, gli spazi urbani, lavorandoci, consumando, attraversando lo spazio. Allo stesso tempo, sono anche fra coloro che partecipano ai movimenti urbani, con diverso grado di attivazione.

Costringendoci a ripensare i termini cittadini e istituzioni, così come il

loro rapporto, uno sguardo sull'urbano ci costringe anche ad altro: a ripensare il valore epistemologico della partecipazione stessa. Infatti negli studi sull'innovazione democratica e sulla partecipazione politica siamo abituati a pensare i cittadini come una somma di individui che si conquistano una capacità di incisione sulle istituzioni e nei processi democratici. Anche quando si chiama in causa la collettività essa viene pensata come la somma di individui, con un approccio da free-riders. Cioè pare essere ancora più vero oggi, al seguito di oltre dieci anni di crisi economica e della rappresentanza. Alcuni recenti studi hanno messo in evidenza come uno degli effetti della crisi economica e delle misure di austerità sia stata proprio la frammentazione e individualizzazione di molti contesti urbani, come per esempio le periferie (della Porta 2015; Bertuzzi, Caciagli, Caruso 2019). Si è messo in evidenza cioè, come sia sempre più difficile partecipare come soggetti collettivi alla vita sociale e politica.

La partecipazione che si struttura nei contesti urbani sembra andare nella direzione opposta. Analizzarla ci costringe a porci, con rinnovata forza e determinazione, non tanto il problema della partecipazione, ma quello della sua qualità e sostanzialità. Il tipo di partecipazione che emerge è infatti diversa dalla partecipazione tradizionale, non solo per forme di azione e repertori. Prima ancora della partecipazione, i movimenti urbani sono contesti nei quali le persone, cioè si politicizzano, imparano cioè a rispondere alle problematiche personali attraverso analisi e percorsi collettivi.

### Note conclusive

Gli studi sull'innovazione democratica, così come quelli sulla

partecipazione politica sono essenziali per superare i limiti intrinseci nelle democrazie liberali. Per fare questo è necessario chiedersi in che modo il design istituzionale può accogliere una maggiore partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Indagare nuovi metodi di collaborazione fra cittadini e istituzioni è perciò centrale alle analisi. Ma se fare questo è necessario, non è però sufficiente. Non tutte le forme di partecipazione politica e sociale sono riducibili a un paradigma di collaborazione. Al contrario, molta della partecipazione, per esempio quella intercettata e organizzata dai movimenti sociali, ha una portata conflittuale che non può essere ridotta a un paradigma collaborativo. È urgente dunque inserire nell'analisi questo tipo di partecipazione. Per farlo, il contesto urbano sembra essere una dimensione proficua a cui guardare. Infatti nonostante sia in calo la partecipazione attraverso strumenti convenzionali come il voto o la militanza nei partiti politici, nelle città c'è una forte partecipazione dal basso, sociale e politica.

Molte forme di azioni sociali dirette, attivismo e mobilitazioni hanno animato e animano i territori. Esempi sono le lotte per la casa, le mobilitazioni dei fattorini delle piattaforme di food delivery e l'attivismo catalizzato da molti spazi autogestiti (es. palestre popolari e orti urbani). Ignorare tutto questo sarebbe sbagliato da un punto di vista analitico e politico: ci costringe a riflettere sulla democrazia come un tema sostanziale e non (solo) procedurale. Benché variegata, le esperienze di partecipazione urbana dal basso hanno in comune un tratto caratterizzante: agiscono la partecipazione, prima ancora di rivendicarla, costringono alla critica le istituzioni prima ancora che inserirvi. E ancor più importante, la partecipazione che mettono in campo non è quella del rapporto cittadini-istituzioni, ma quella che si dà nel rapporto fra soggetti collettivi istituzioni. Questa partecipazione ha, insomma, a che fare con il nostro essere zoon-

politikon, animali politici, prima ancora che soggetti privati. Ecco che uno sguardo sulla città ci permette di indagare ben oltre la scala locale: ci dà l'occasione di guardare là dove si formano i soggetti collettivi, quali siano le rivendicazioni più urgenti oggi. Quest'analisi poi ci costringe a un interrogativo politico: come si creano le condizioni per questa politicizzazione dei territori e dei soggetti?

## Bibliografia

Agostini, I. e E. Scandurra (2018) *Miserie e Splendori dell'urbanistica*. Roma: DeriveApprodi.

Bertuzzi, N., C. Caciagli, L. Caruso (2019) *Popolo Chi? Classi Popolari, periferie e politica in Italia*. Roma: Eddiesse.

Bingham, L.B. (2006) *The new urban governance: Processes for engaging citizens and stakeholders*. *Review of Policy Research* 23(4): 815–826.

Bosi, L. e L. Bosi (2019) *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*. Bologna: Il Mulino.

Brenner, N. and N. Theodore (2002) *Cities and the Geographies of "Actually Existing Neoliberalism"*. *Antipode* 34(3): 349-379.

Caciagli, C. (2019) *Le città nell'epoca neo-liberista*. Jacobin Italia. [online]. Available at: <https://jacobinitalia.it/le-citta-nellepoca-neo-liberista/?fbclid=IwAR1QdYL9ASTioFvnrNYd9bYSBRYbeHbFMgRBHgIBTzIDuLdW8ln>

Caciagli, C. (2018) *La casa a Roma fra le rivendicazioni dei movimenti e*



l'approccio istituzionale. In A.V. (eds.), Politiche urbane per Roma: le sfide di una capitale debole. Roma: Edizioni La Sapienza.

Chesta, R. E. (2019) Oltre il Cottimo e la piattaforma. Fondazione Feltrinelli. Online: <http://fondazionefeltrinelli.it/oltre-il-cottimo-e-la-piattaforma-ciclofattorini-e-sindacalismo-sociale-nellera-del-capitalismo-digitale/>

Cotta, M., D. della Porta, L. Morlino (2001) Fondamenti di Scienza Politica. Bologna: Il Mulino.

Coleman, J. (1990) Foundations of Social Theory. Cambridge MA: Belknap.

D'Albergo, E. e G. Moini (2011) Società civile e questioni pubbliche nell'area metropolitana: una "trappola scalare"? in E. D'Albergo and G. Moini (eds.), Questioni di scala. Società civile, politiche e istituzioni nell'area metropolitana di Roma, Roma: Ediesse.

Dalton, R. (1988) Citizen in Politics in Western Democracies. N.J: Chatham House.

De Blasio, E. and M. Sorice (2018) Populism between direct democracy and the technological myth. Palgrave Communication 15(4): 1-15.

De Leone, F. and A. La Forgia (2007) La Partecipazione fra Concertazione e Conflitto: il Caso dell'Emergenza Abitativa. In E. D'Albergo and G. Moini (eds.), Partecipazione, Movimenti e Politiche Pubbliche a Roma, Roma: Aracne.

della Porta, D. (2015) Social Movements in Times of Austerity. Bringing Capitalism back into Protest Analysis. Malden, MA: Polity Press.

Foucault, M. (1975) *Surveiller et punir*. Paris: Gallimard

Fung, A. (2006). Varieties of participation in complex governance. *Public Administration Review* 66: 66–75.

Kelly, J. (1999) The geographies and politics of globalization. *Progress in Human Geography* 23(3): 379-400.

Melucci, A. (1982) *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*. Bologna: Il mulino.

Peck, J. (2002) Political Economies of Scale: Fast Policy, Interscalar Relations, and Neoliberal Workfare. *Economic Geography* 78(3): 331-360.

Roberts, K.M. (2014) *Changing Course in Latin America: Party Systems in the Neoliberal Era*. Cambridge: Cambridge University Press.

Semi, G. (2015) *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* Bologna: Il Mulino.

Smith, G. (2009) *Democratic Innovation. Designing Institutions for citizen participation*. Cambridge: Cambridge University Press.

Sorice, M. (2019) *Partecipazione democratica. Teorie e Problemi*. Milano e Firenze: Mondadori.

Streeck, W. (2011) The crises of Democratic Capitalism. *New Left Review* 71: 5-29.

Srnicek, N. (2017) *Platform capitalism*. Cambridge: Polity Press.